

SILVANO MONTALDO, *Università, professioni, pubblico impiego (181-1859)*, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 5 (2001), pp. 117-138.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



UNIVERSITÀ, PROFESSIONI, PUBBLICO IMPIEGO (1814-1859)*

«La valanga delle lauree»

* Questa ricerca si è avvalsa dei fondi ex 60%, di cui è titolare il prof. Umberto Levra.

¹ *Manuale del cittadino degli Stati Sardi*, Torino, Tipografia Economica, 1852, p. 324, 337-338; *Regno di Sardegna. Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore. Censimento della popolazione per l'anno 1848*, Torino, Stamperia Reale, 1852.

² DONATELLA BALANI-DINO CARPANETTO-FRANCESCO TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino nel Settecento*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1978, p. 46.

³ GIUSEPPE TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia settentrionale*, Casale Monferrato, Piemme, 1999, p. 88-93; UMBERTO LEVRA, *La nascita, i primi passi: organizzazione istituzionale e ordinamento didattico (1792-1862)*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di ITALO LANA, Firenze, Olschki, 2000, p. 49; GIOVANNI GOZZINI, *Ceti e gruppi sociali nella Torino napoleonica*, in *Storia di Torino*, VI, *La città del Risorgimento (1798-1864)*, a cura di UMBERTO LEVRA, Torino, Einaudi, 2000, p. 24-25.

⁴ Furono ripristinati quasi integralmente le Costituzioni e i Regolamenti per l'Università del 1771-72. Per iscriversi alle facoltà di Teologia e di Legge occorre aver superato l'esame del magistero delle Arti, il corso propedeutico di «filosofia» di durata biennale; per accedere alle altre due facoltà era invece sufficiente aver superato il primo anno di filosofia, nel senso che le materie del secondo anno del corso propedeutico coincidevano con quelle del primo anno di Medicina e di Chirurgia. All'università gli esami erano di due tipi: privati, cioè interni alla singola facoltà, e pubblici, consistenti in una o più dissertazioni pubbliche su argomenti estratti a sorte, per il conseguimento dei gradi. Questi ultimi erano uguali per tutte e quattro le facoltà, ed erano quelli di baccelliere, che si otteneva alla scadenza del secondo anno; di licenza, al termine del quarto anno, e di laurea, al termine del quinto anno di corso. Era invece più complessa l'organizzazione della facoltà delle Arti, divisa in tre classi (Filo-

Nel 1852, il *Manuale del cittadino degli Stati Sardi*, avvertendo il lettore che si trattava di dati approssimativi a causa della tradizionale difficoltà di censire esattamente la popolazione universitaria, segnalava che nell'ultimo anno accademico gli studenti delle quattro università del Regno di Sardegna – Torino, Genova, Cagliari e Sassari – erano stati 3.052, pari a uno ogni 1.610 abitanti¹. L'Ateneo torinese, che all'epoca accoglieva più del 63 per cento degli studenti universitari del Regno, aveva conosciuto nella prima metà del secolo una fortissima espansione: in 34 anni, a partire dal rientro dei Savoia in Piemonte, aveva prodotto oltre seimila e cinquecento laureati, un risultato che nel Settecento era stato raggiunto in un arco di tempo quasi doppio². Già nel 1800, con la riapertura dell'Università, si era registrata una forte ripresa delle iscrizioni, concentrate soprattutto a Giurisprudenza e a Medicina, probabilmente in conseguenza dell'impulso dato dal regime napoleonico alle professioni legali e sanitarie e al pubblico impiego. Gli studenti di Legge avevano continuato ad aumentare fino all'ultima fase dell'epoca francese, quando si verificò un calo di iscrizioni in tutto l'Ateneo, mentre quelli di Medicina erano già in diminuzione dopo il 1808, anche a causa della progressiva emarginazione del suo corpo docente, per lo più ostile alla normalizzazione conservatrice in atto. Più problematico si era rivelato invece, fin dagli inizi, il decollo delle nuove facoltà di Scienze e di Veterinaria, e decisamente critica era rimasta la situazione di quelle artistico-letterarie, più antiche e non professionalizzanti, mentre la facoltà teologica, sottoposta durante la fase rivoluzionaria e il primo periodo napoleonico a una «doccia scozzese» di soppressioni e di rifondazioni, era andata col tempo stabilizzandosi³.

Dopo il rientro dei Savoia, che avevano nuovamente chiuso l'Università dall'aprile al novembre 1814 per reintrodurre gran parte dei vecchi regolamenti ed epurare alcuni docenti, si registrò un numero di laureati nelle facoltà di Teologia, Legge, Medicina e Chirurgia – le sole che con il nuovo ordinamento potevano rilasciare delle lauree – sensibilmente più alto di quello che si aveva, in media, sullo scorcio dell'antico regime⁴. La tendenza a un incremento sempre più sostenuto continuò fino all'inizio del regno carloalbertino (grafico 1 e tabella 1), nonostante due nuove chiusure: la prima per tutto l'anno accademico 1821/22 e per parte del successivo, con l'annullamento dei gradi ottenuti durante il moto rivoluzionario; la seconda per un periodo ancora più lungo, dal 1830/31 al 1833/34, in seguito alle preoccupazioni per le

fia, Matematica ed Eloquenza), che prevedeva tre livelli: uno più alto e simile alle altre facoltà universitarie, corrispondente alla classe di Matematica, che però non rilasciava una laurea ma solo la patente di architetto civile o ingegnere idraulico; uno intermedio, la classe di Eloquenza, che formava insegnanti per le scuole nelle province; e uno più basso, la classe di Filosofia, che appunto svolgeva una funzione propedeutica, in collaborazione con Eloquenza, di cerniera tra gli studi precedenti e quelli universitari. Cfr. *Notizie concernenti la Regia Università degli studi di Torino, estratto dal supplemento della «Gazzetta piemontese» n. 127 dell'anno 1818, in Raccolta di regi editti, proclami, manifesti ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi*, IX, Torino, Stamperia Davico e Pico, 1818, p. 269-285; in particolare, per la facoltà di Arti, cfr. LEVRA, *La nascita, i primi passi*, p. 55 ss.

⁵ La rilevazione è stata compiuta sui registri degli esami pubblici di licenza, di laurea e di aggregazione ai collegi delle facoltà universitarie conservati presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino (d'ora in poi ASUT). Per le lauree, i registri riportano la data della discussione, il nome del docente che presenta il candidato, il nome e il luogo di nascita di quest'ultimo, la sua eventuale condizione nobile o sacerdotale, l'argomento delle tesi discusse, l'elenco dei membri del collegio presenti e il nome di coloro che intervennero nella discussione, l'approvazione ad unanimità o a pluralità di voti. Le serie dei dati dei laureati in Teologia e in Medicina presentano alcune lacune dovute al danneggiamento dei registri. Tra i laureati sono stati compresi anche coloro che ottennero la conferma dall'Università di Torino di una laurea conseguita presso un altro ateneo.

⁶ Sono state utilizzate fonti diverse, essenzialmente i registri delle rassegne e le rubriche degli studenti, disponibili però solo per periodi limitati, e le relazioni delle autorità responsabili della pubblica istruzione, che forniscono indicazioni talvolta discordanti e non tengono sempre presente le distinzioni dei *curricula* fra gli iscritti alla stessa facoltà. I registri delle rassegne sono conservati presso l'ASUT, mentre le relazioni riguardanti il numero degli studenti si trovano in alcuni fondi – Archivio Alfieri, m. 57 e Istruzione pubblica, Università di Torino – dell'Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte (d'ora in poi AST, Corte). Nei registri delle rassegne sono compilate le seguenti voci: nome, cognome e data di nascita dello studente, nome e domicilio del padre, data dell'iscrizione, firma, dimora dello studente, nome del ripetitore, anno del corso, diritto d'iscrizione, data della spedizione e della verifica della carta d'ammissione, osservazioni.

⁷ BALANI-CARPANETTO-TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino*, p. 49.

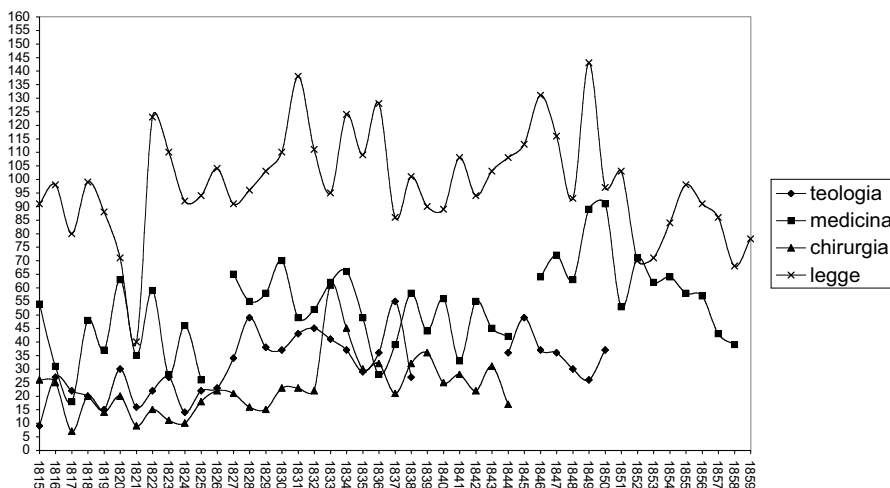


Gráfico 1. I laureati in Teologia, Medicina, Chirurgia, Legge.

possibili ripercussioni, in Piemonte, della Rivoluzione di luglio in Francia. Tuttavia, dal 1827 al 1838 l'Ateneo torinese produsse in media 230 dottori l'anno. Solo in seguito si verificò un rallentamento, anche in conseguenza dell'introduzione di una serie di provvedimenti mirati proprio a limitare l'aumento delle lauree.

L'effetto di queste misure fu solo temporaneo, e verso la fine del periodo carloalbertino i laureati tornarono a essere, in media, più di 200 all'anno. Una sostanziale inversione di tendenza si ebbe solo con l'età cavouriana, quando si verificò una diminuzione effettiva delle lauree, dovuta a ragioni diverse, non del tutto chiare⁵. Anche l'andamento delle iscrizioni (grafico 2), pur nella frammentarietà dei dati complessivi, evidenzia una tendenza analoga: incremento rapido dopo il rientro dei Savoia, alta congiuntura negli anni Trenta, flessione nel decennio di preparazione all'Unità, tranne a Legge⁶.

Benché notevolmente cresciuti di numero, gli studenti dell'Università torinese del primo Ottocento confermarono, sotto l'aspetto dei flussi di provenienza e delle scelte formative, alcune tendenze di fondo dei loro colleghi di Antico Regime (grafico 3). In primo luogo, l'espansione di cui si è detto sembra riprendere un *trend* già in atto nel Settecento, nel corso del quale, pur con l'alternanza tipica per l'epoca di fasi di contrazione e di crescita, si era verificato un aumento complessivo del numero delle lauree⁷. La facoltà di Legge continuò a fornire il maggior gettito di graduati, in media oltre la metà del totale, seguita da Medicina e Chirurgia, che vennero riunificate definitivamente nel 1844 con un intervento che costituiva uno dei molti recuperi, nell'ambito dell'istruzione superiore, di innovazioni introdotte durante l'epoca francese. Ultima era la facoltà teologica, che solo dalla metà degli anni Venti tornò a superare stabilmente il numero medio dei laureati prodotti sul finire dell'Antico Regime. Per Teologia questa fase di crescita era destinata già a rallentare negli anni Trenta e a chiudersi definitivamente negli anni Quaranta, a causa della diffidenza dei vertici della Chiesa torinese nei confronti dell'insegnamento universitario, identificato come un potenziale vivaio di rivoluzionari in seguito al moto del 1821. Dopo il 1848, infine, l'ostilità dei vescovi piemontesi verso la laicizzazione dell'università avviata dalla legge Boncompagni, e la conseguente interdi-



1. Giovanni Battista Pio, *De Viola, specimen botanico-medicum*, Torino, Vincenzo Bianco, 1813. (La riproduzione delle immagini del saggio di S. Montaldo è stata gentilmente concessa dal dr. Marco Albera di Torino)



2. Tavola illustrativa allegata alla tesi di G.B. Pio raffigurante la Viola Palmata e la Viola dell'Allioni.

Tabella 1. Iscritti e laureati divisi per Facoltà e totale lauree per anno (*).

Facoltà	Teologia		Legge		Medicina		Chirurgia		Totale
Anno	Iscritti	Laureati	Iscritti	Laureati	Iscritti(**)	Laureati	Iscritti	Laureati	lauree
1815		9		91		54		26	180
1816		27		98		31		25	181
1817	103	22	426	80	131	18	115	7	127
1818	97	20	453	99	141	48	99	20	187
1819	120	15	535	88	153	37	88	14	154
1820	109	30	549	71	133	63	96	20	184
1821		16		40		35		9	100
1822		22		123		59		15	219
1823	138	27	458	110	111	28	108	11	176
1824	236	14		92		46		10	162
1825	262	22		94		26		18	160
1826	347	23	628	104	214		155	22	149
1827		34	641	91		65		21	211
1828		49	641	96		55		16	216
1829		38	643	103		58		15	214
1830		37	705	110		70		23	240
1831		43	673	138		49		23	253
1832	227	45	702	111	564	52		22	230
1833	184	41	720	95	550	62		61	259
1834	179	37	688	124	536	66		45	272
1835	200	29	747	109	514	49		30	217
1836	191	36	692	128	538	28		32	224
1837	171	55	700	86	531	39		21	201
1838		27	704	101	533	58		32	218
1839	170		741	90	497	44		36	170
1840				89	491	56		25	170
1841				108	478	33		28	169
1842			827	94	504	55		22	171
1843			854	103	479	45		31	179
1844		36	855	108	539	42	17(***)		203
1845		49	863	113	550				162
1846		37	820	131	536	64			232
1847		36	815	116	514	72			224
1848		30		93	519	63			186
1849		26		143	481	89			258
1850		37		97	448	91			225
1851			885	103	378	53			156
1852	11		993	70	363	71			141
1853	7		1066	71	350	62			133
1854	5		1018	84	323	64			148
1855	2		1006	98	292	58			156
1856			981	91	294	57			148
1857			900	86	310	43			129
1858			977	68	304	39			107
1859			939	78					78
Totali		969		4416		2197		697	8279

* Sono compresi anche i sudditi del Regno di Sardegna che ottennero a Torino la conferma di una laurea conseguita in un'altra università

** Dal 1832 sono compresi anche i chirurghi

*** Dal 1844 non esiste più la laurea in Chirurgia

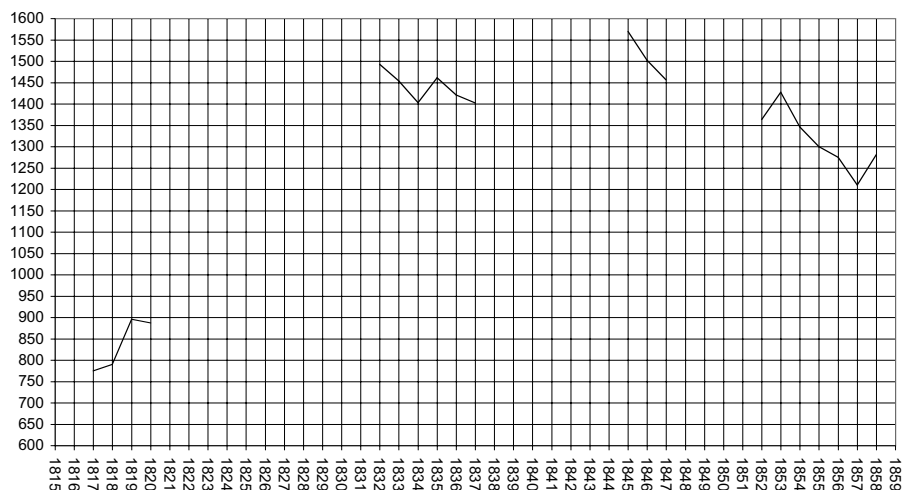


Grafico 2. Iscritti in totale.

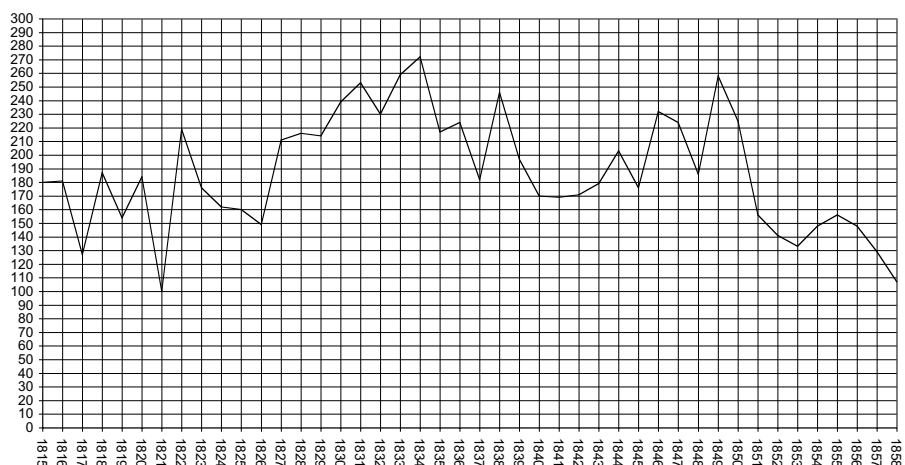


Grafico 3. I laureati dell'Università di Torino.

⁸ PIETRO STELLA, *Cultura e associazioni cattoliche tra la Restaurazione e il 1864*, in *Storia di Torino*, p. 498-504; TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino*, p. 106-107, 119-20. Tuninetti, che ha preso in considerazione anche le lauree private, ha calcolato 1161 laureati in teologia tra il 1814/15 e il 1847/48.

⁹ Per popolazione urbana si intende quella residente in centri superiori ai 10.000 abitanti, in modo da avere delle indicazioni confrontabili con quelle rilevate da Balani, Carpanetto e Tuninetti nel loro studio sulla popolazione universitaria nel XVIII secolo. In questo modo, inoltre, centri scarsamente popolati ma con fisionomia indubbiamente cittadina, come Mondovì, Saluzzo, Vigevano vi risultano compresi. L'elenco dei comuni che tra il 1822 e il 1858 superavano i 10 mila abitanti è presente in ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II, 1842-1854, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 837. BALANI-CARPANETTO-TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino*, p. 39-40. Cfr. anche GIOVANNI GOZZINI, *Sviluppo demografico e classi sociali tra la restaurazione e l'Unità*, in *Storia di Torino*, p. 286.

zione ai chierici di frequentarne i corsi, rese di fatto inattivo questo insegnamento per tutto il periodo cavouriano⁸.

L'impronta dell'Antico Regime si mantenne pure sulla provenienza degli studenti universitari: più spiccatamente rurale l'origine dei laureati nelle arti salutari, in maggior misura urbana quella dei giuristi, intermedia quella dei teologi (grafici 4a, 4b, 5a, 5b, 6a, 6b, 7a, 7b)⁹. Era infatti nella capitale – che fornì oltre il 15 per cento dei giuristi, pur rappresentando circa il 5 per cento della popolazione piemontese – e più in generale nelle città capoluogo di provincia che si concentravano, per le loro funzioni amministrative e per la loro vita economica, le élites del sangue, degli uffici, della ricchezza. Nei centri urbani, nei capoluoghi di provincia e nella capitale, che complessivamente riunivano solo il 16 per cento della popolazione ma incisero per il 40 per cento sull'insieme dei laureati in Legge, risiedevano, infatti, i grossi mercanti, una parte della nobiltà, titolata e non, gli avvocati, i magistrati e i pubblici ufficiali, i grandi proprietari terrieri borghesi – le cui file si erano notevol-



3. Legatura della tesi in Legge di Ferdinando Modesto Nicolini, Torino 1846.

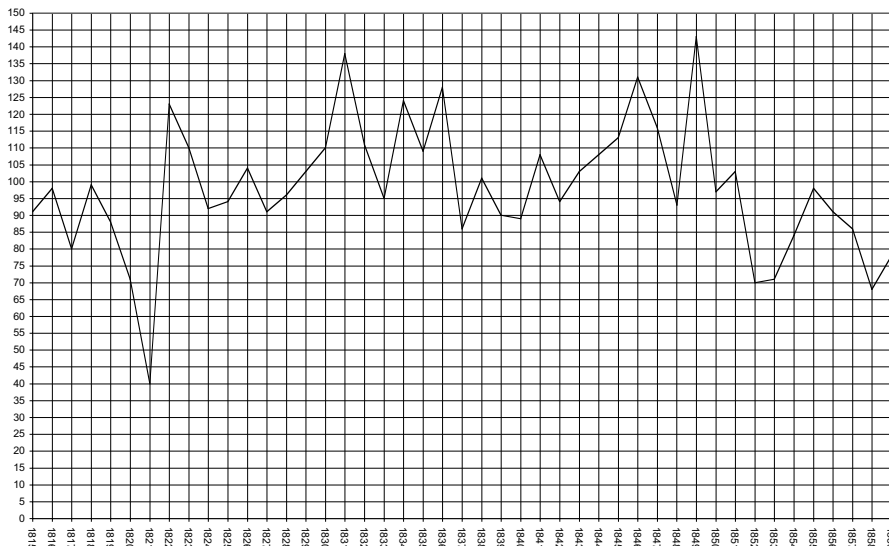


Grafico 4a. I laureati in Legge.

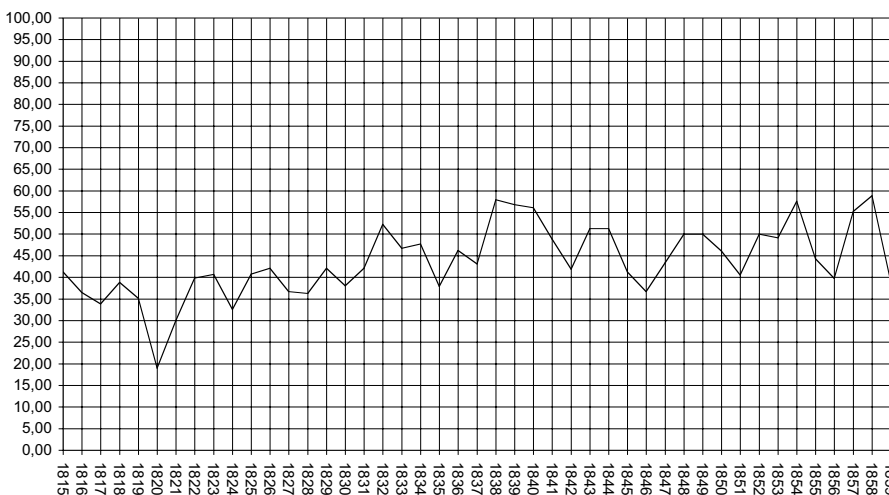


Grafico 4b. Laureati in Legge: presenza dell'elemento urbano, in percentuale.

¹⁰ SILVANO MONTALDO, *La borghesia emergente*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848. Atti del congresso internazionale di studi, Torino 7-10 ottobre 1998*, a cura di UMBERTO LEVRA, Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Carocci editore, 1999, p. 49-91. Per un'analisi degli iscritti negli anni accademici 1851/52 e 1858/59 cfr. MONICA BARBATANO, *Ricerche sulla Facoltà di Giurisprudenza di Torino dal 1846 all'Unità. Studenti, docenti, corsi*, tesi di laurea in Storia del Diritto italiano, discussa presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino, relatore prof. Gian Savino Pene Vidari, a.a. 1996-97, p. 199-254.

¹¹ PIETRO BIANCHI, *Tableau clinique de l'Administration Provinciale et Municipale des Etats de S. M. en terre-ferme*, 1846, manoscritto, in AST, Corte, *Miscellanea Quirinale*, II versamento, m. 2. Il titolo si desume dalla prima pagina. DONATELLA BALANI, *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1996, p. 166-169, 203-230.

mente irrobustite durante il periodo napoleonico – e le nascenti dinastie industriali: da queste categorie discendeva la maggior parte dei graduati della facoltà legale¹⁰.

Tuttavia, anche sulla popolazione universitaria il periodo francese aveva lasciato una traccia: l'accentramento amministrativo realizzato in quell'epoca, abolito dai Savoia nel 1814 con un frettoloso e anacronistico ripristino dell'antico modello, ma sostanzialmente reintrodotta quattro anni dopo e mantenuta nonostante la riforma amministrativa del 1842, annullò la tendenza a un aumento di elementi rurali fra i laureati in Legge che si era evidenziata a partire dagli anni Settanta del secolo precedente in conseguenza dell'espansione degli apparati pubblici verso i piccoli centri periferici¹¹. Lo sviluppo del primo Ottocento avvenne in direzione opposta: tra il 1814 e l'Unità fra i laureati in Legge si registrò un sensibile incremento di cittadini, che a partire dal 1838 rappre-

S. Montaldo

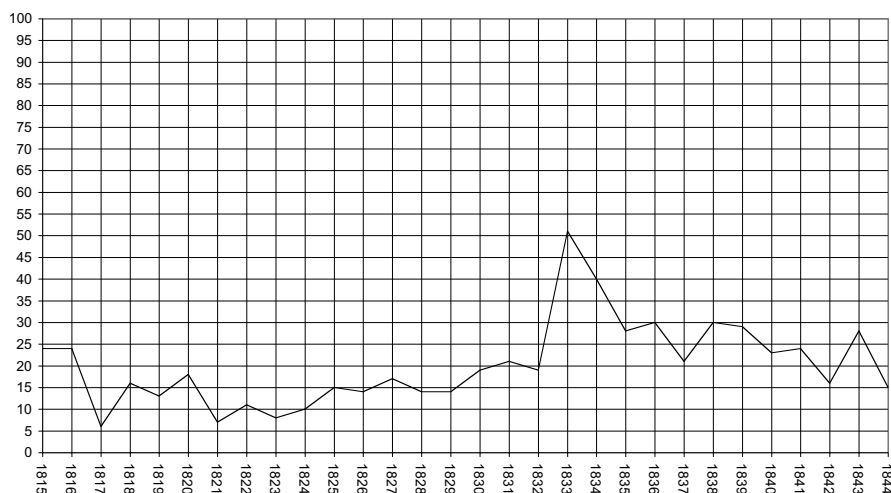


Grafico 5a. I laureati in Chirurgia.

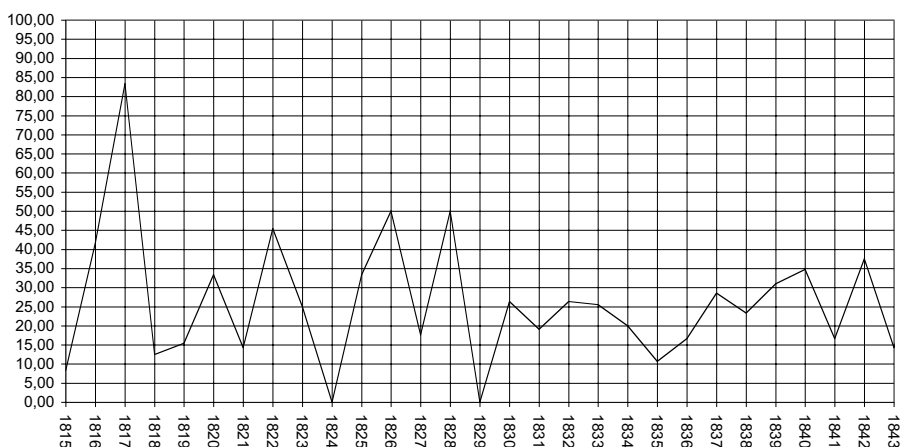


Grafico 5b. Laureati in Chirurgia: presenza dell'elemento urbano, in percentuale.

¹² DINO CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1998, p. 212; Id., *Studenti e lettori a Torino nel XVIII secolo: status giuridico, doveri, strategie professionali*, in *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo). Atti del Convegno di studi, Bologna, 25-27 novembre 1999*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANDREA ROMANO, Bologna, Clueb, 2000, p. 244-257. SILVANO MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Carocci Editore, 1998, p. 74-141.

sentarono più volte oltre la metà del totale. Viceversa, le arti della salute, per le quali gli incarichi prestigiosi e ben retribuiti erano assai minori, essendo limitati a poche decine di posti nell'ambito della corte e dell'università, continuarono ad essere l'approdo di un ceto medio nato nei piccoli comuni rurali, spesso di minor levatura economica rispetto ai laureati in Legge ma non di rado influente nelle comunità di origine, dove tendeva ad assumere incarichi amministrativi e ad avere un peso notevole sulla vita sociale. Il rapporto tra la popolazione della capitale e dei centri urbani con oltre 10.000 abitanti rispetto al totale degli abitanti della regione si riflette abbastanza fedelmente nella composizione dei laureati in medicina: di questi ultimi un 5 per cento era nato nella capitale, mentre un 21 per cento proveniva dai centri urbani, Torino compresa¹².

La nobiltà aveva ripreso a frequentare l'Università, confermando la predilezione per gli studi giuridici in primo luogo, per quelli teologici in seconda battuta, mentre continuava a disertare completamente le arti della salute, verso le quali permanevano forti pregiudizi anche in

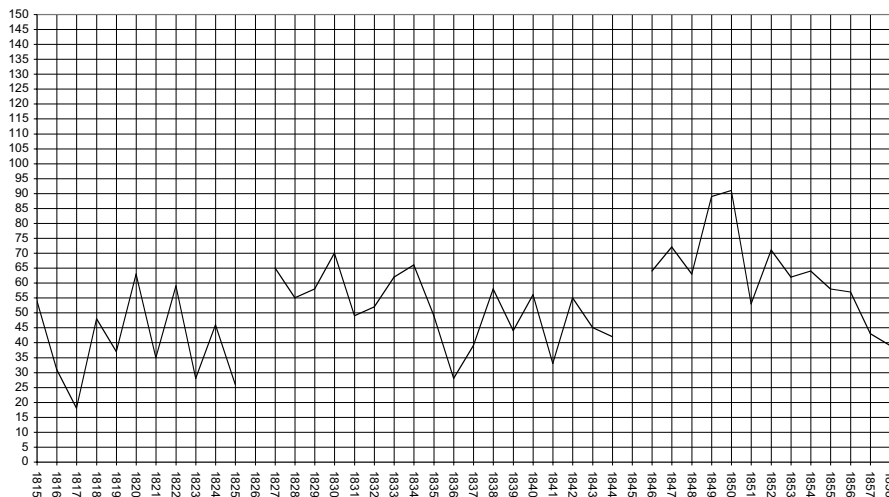


Grafico 6a. I laureati in Medicina.

4. Legatura della tesi in Legge di Alessandro Malinverni, Torino 1855.

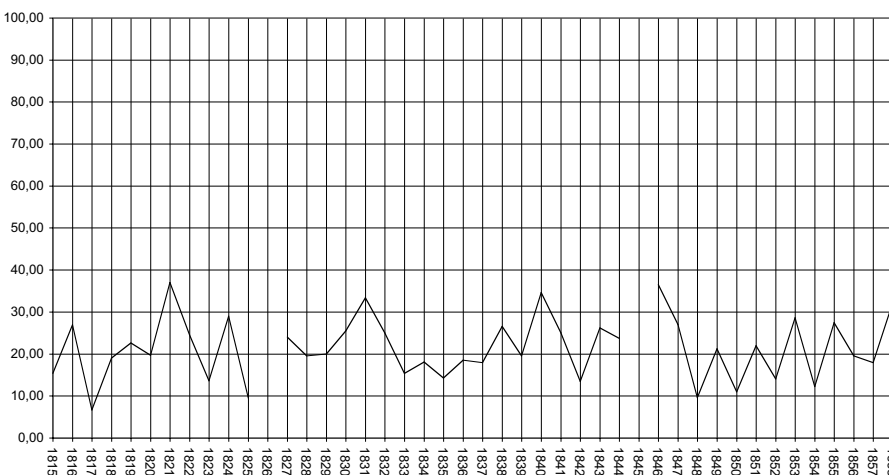


Grafico 6b. Laureati in Medicina: presenza dell'elemento urbano, in percentuale.

5. Frontespizio della tesi di Alessandro Malinverni, Torino 1855.

molti settori della borghesia più ricca. Tra la Restaurazione e l'Unità divennero dottori in legge 336 nobili, provenienti nella maggioranza dei casi dalla nobiltà non titolata o recente e di servizio che già nel corso del Settecento si era resa ben consapevole del valore sociale della laurea; 28 furono i loro pari che si laurearono in teologia, equivalenti rispettivamente al 7,6 e al 2,8 per cento del totale dei laureati nelle due facoltà. La presenza di nobili fra i laureati in giurisprudenza riflette in maniera significativa le diverse fasi della vita politica dello Stato e le reazioni che le svolte nel sistema di governo produssero sulle scelte di fondo dell'aristocrazia sabauda, dal momento che gli studi giuridici furono visti da quest'ultima quasi sempre in funzione di una carriera pubblica, talvolta per la gestione del patrimonio familiare, quasi mai per intraprendere l'esercizio di una libera professione. I nobili fecero registrare una crescita costante fra i laureati in Legge durante la Restaurazione, attestandosi su una presenza superiore al 10 per cento del totale dopo i moti del '21. Questa tendenza terminò in coincidenza con la rior-

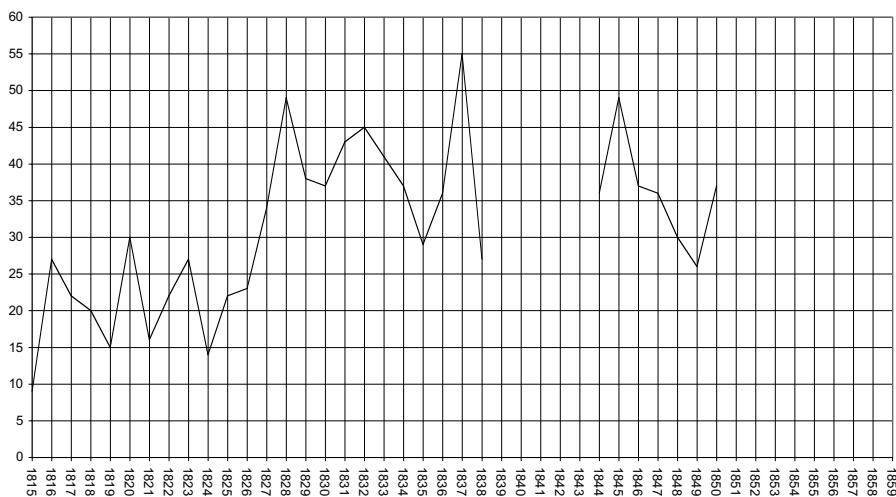


Grafico 7a. I laureati in Teologia.

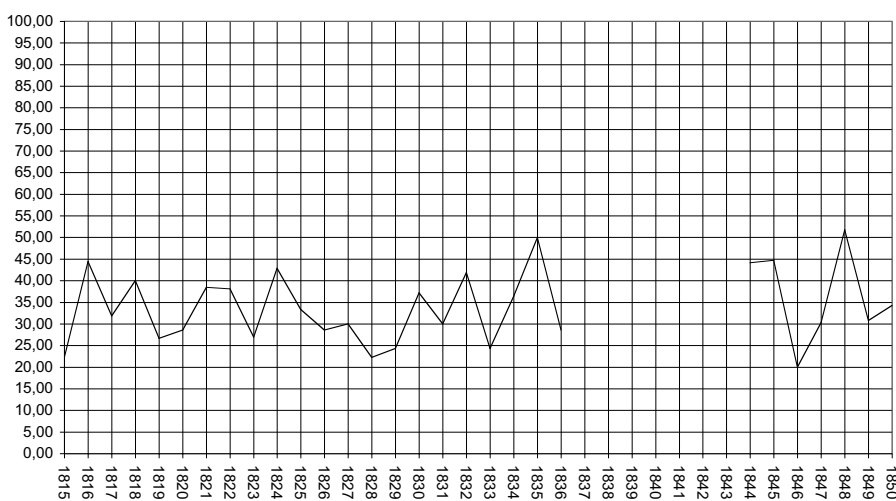


Grafico 7b. Laureati in Teologia: presenza dell'elemento urbano, in percentuale.

¹³ Secondo Andrea Merlotti (*L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000, p. 301), il rapporto tra lo Stato e la nobiltà divenne più stretto durante il regno carloalbertino, quando quest'ultima si concentrò nella burocrazia statale, nell'esercito e nella diplomazia, rinunciando viceversa al controllo delle amministrazioni comunali. Si trattava di un processo inverso a quello individuato da Marco Meriggi nel Lombardo-Veneto, dove in quegli stessi anni la nobiltà abbandonò la direzione delle strutture amministrative e giudiziarie, arroccandosi invece nelle amministrazioni locali. Eppure, come si è detto sopra, l'afflusso dei nobili nell'Università di Torino era già in calo in quel periodo. Probabilmente, l'alta presenza di nobili nell'amministrazione statale fu in parte anche il frutto della massiccia politica di nobilitazioni avviata da Carlo Alberto, nel tentativo di legare alla corona i vertici degli apparati pubblici e forse anche di modificare le gerarchie di prestigio all'interno della nobiltà stessa, svalutando la precedente nobiltà e ponendola su un piano di concorrenza sempre più accentuata con gli *homines novi* emersi attraverso il servizio dello Stato.

ganizzazione del pubblico impiego operata da Carlo Alberto negli anni Trenta, quando iniziò un lento riflusso che divenne via via più accentuato dopo il passaggio al regime statutario¹³.

La facoltà di Legge era tornata a registrare, quindi, una buona presenza di nobili, anche se questi, di fronte all'aumento complessivo degli iscritti, non avevano più un peso sul totale dei laureati analogo a quello assunto nel corso del Settecento, quando gli studi giuridici erano diventati un aspetto centrale, di formazione e di sanzione, di una nuova vocazione politica e intellettuale della nobiltà sabauda. Ciononostante, la scelta degli studi giuridici conferma che la volontà di reagire alla perdita dell'appannaggio esclusivo degli alti impieghi dello Stato avvenuta negli anni napoleonici si tradusse per molti nobili, durante la Restaurazione, nella ricerca di una preparazione tecnica adeguata a sostenere la concorrenza sia degli uomini saliti al potere nell'epoca francese, sia dei loro pari ceto, i quali rientrarono numerosi nella burocra-

zia statale grazie alla rinascita di quel rapporto osmotico col sovrano che da secoli aveva caratterizzato l'assolutismo sabaudo. L'identificazione tra la nobiltà e i vertici degli apparati pubblici piemontesi, che fece dell'amministrazione sabauda un caso unico di «burocrazia aristocratica» nel panorama italiano preunitario, fu però messa in crisi dalle riforme carloalbertine, che introdussero un'ulteriore regolamentazione del pubblico impiego in quanto a permanenza, emolumenti e pensioni. Persino nell'aristocratico Regno di Sardegna, la monarchia amministrativa tornò, dopo l'iniziale, frettolosa restaurazione, a proporsi come terreno d'espressione di una logica tendente a una declinazione sempre più professionalizzata e definita in se stessa della funzione pubblica; in antitesi, quindi, al devoto sentimentalismo che, nell'afflato dello scampato pericolo, aveva riunito nel 1814 sovrani e nobiltà. Fu nell'evoluzione subita dalla figura del pubblico ufficiale verso un ruolo sempre più formalizzato che iniziò quel graduale allontanamento della nobiltà dai vertici dello Stato, destinato ad assumere dimensioni molto più evidenti dopo il passaggio al sistema parlamentare¹⁴.

A fronte di tendenze di lungo periodo, confermate dall'andamento delle lauree e della composizione sociale del corpo studentesco durante il primo Ottocento, nonostante la cesura napoleonica e l'espansione quantitativa degli iscritti, vanno sottolineati due elementi di novità: il primo è l'alto numero di sudditi sabaudi – 45 in Legge e 158 in Medicina – che si laurearono in Università di altri Stati italiani o in Francia, ottenendo in un secondo tempo la conferma del titolo nell'Università torinese, requisito indispensabile per poter esercitare la libera professione nei territori piemontesi. Nei primi anni della Restaurazione ciò fu una conseguenza dell'articolazione politico-amministrativa dell'epoca napoleonica, quando i possedimenti dei Savoia in terraferma erano stati divisi fra Regno d'Italia ed *Empire* e molti giovani si erano iscritti alle più prestigiose università italiane e francesi. Ma anche in seguito il processo continuò ad avere dimensioni rilevanti, riguardando soprattutto gli studenti originari dei territori compresi fra Sesia e Ticino, per i quali l'università più facilmente raggiungibile era quella di Pavia, caratterizzata da un'offerta formativa più ricca ed elevata di quella torinese¹⁵. Fu Carlo Alberto, per ragioni in primo luogo politiche e solo secondariamente per ovviare a problemi tecnici, come la scarsa conoscenza della legislazione in vigore nei Regi Stati da parte di chi proveniva da università estere, a ripristinare nel 1832 il divieto che impediva ai sudditi sabaudi di espatriare per compiere gli studi senza aver ottenuto prima un'autorizzazione governativa. Di conseguenza, nuovi studenti si riversarono sulle già sovraffollate strutture universitarie del Regno, anche se il fenomeno dell'espatrio per motivi scolastici non cessò del tutto, sia perché ad alcuni fu concesso il permesso di uscire dallo Stato, sia perché anche in seguito un piccolo numero di medici ottenne comunque la conferma di lauree conseguite dopo il varo del decreto – come favore sovrano motivato dalla crescente richiesta di cure sanitarie – sia, infine, in virtù dell'ospitalità erogata dal collegio Puteano di Pisa, che dal Seicento accoglieva annualmente sette o otto studenti del Biellese permettendo loro di frequentare l'Ateneo di quella città¹⁶.

Il secondo elemento di novità è costituito da un processo inverso, ma anch'esso tendente a spezzare il tradizionale protezionismo mercantile sul corpo studentesco e a favorire la circolazione delle idee e l'avvio di una nazionalizzazione della classe dirigente risorgimentale:

¹⁴ CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Riflessioni sulla pretesa incapacità dei realisti, ed esclusiva abilità dei loro avversari e Dell'attuale condizione governativa degli Stati di S. M. Ragionamento. Agli ultimi di marzo 1831*, in Id., *Opere scelte*, a cura di GIAN MARIO BRAVO, Torino, Einaudi, 1969, p. 89-95, 141-143; NARCISO NADA, *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, in PAOLA NOTARIO-NARCISO NADA, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, Utet, 1993, p. 115-118, 210-224; MARCO MERIGGI, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in *Storia d'Italia*, a cura di GIOVANNI SABBATUCCI-VITTORIO VIDOTTO, I, *Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 133-137; ANTHONY L. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 1997, p. 47-83.

¹⁵ Tra il 1814 e il 1848 furono 126 i sudditi sabaudi che si iscrissero alla facoltà di Legge dell'Ateneo pavese, di cui 51 giunsero alla laurea. Cfr. ANNA ANDREONI-PAOLA DEMURU, *La Facoltà politico legale dell'Università di Pavia nella Restaurazione (1815-1848). Docenti e studenti*, Bologna, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editore, 1999, p. 14, 191-195; ANNA LUCIA FORTI MESSINA, *Studenti e laureati in medicina a Pavia nell'Ottocento preunitario*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-âge temps modernes», t. 97, 1 (1985), p. 494, 507.

¹⁶ ANDREA DOVERI, *Fonti per lo studio della popolazione studentesca in Toscana alla metà del secolo XIX: alcuni risultati su Pisa*, in *Studenti e dottori nelle università italiane*, p. 115.

quello dei 90 studenti, in gran parte originari del Lombardo-Veneto ma anche di altri Stati italiani, che si laurearono nell'Università piemontese – 58 in Legge e 32 in Medicina – tra il 1849 e l'Unità; e quello dei medici e degli avvocati – rispettivamente 66 e 25 – in maggioranza anch'essi sudditi asburgici, i quali, già in possesso di una laurea rilasciata da una università estera, ottennero a Torino la conferma del titolo e l'*exerceat*. Si trattava di un fatto piuttosto insolito per il mondo universitario torinese, tradizionalmente chiuso in se stesso, dovuto alle vicende del 1848-49 e al massiccio afflusso di emigrati politici nel Piemonte costituzionale, i quali ottennero il riconoscimento del titolo o completarono gli studi nell'Ateneo torinese anche grazie ad alcune facilitazioni che furono oggetto di polemiche in Parlamento e tra i docenti. Sebbene il Consiglio superiore della pubblica istruzione avesse concesso la conferma solo per le lauree conseguite durante il periodo di fusione con la Lombardia, nel corso del decennio alcuni professionisti con forti appoggi politici, come Agostino Bertani, ottennero l'abilitazione all'esercizio in virtù di lauree che risalivano anche a dieci o a venti anni prima¹⁷.

Gli studenti esteri che si laurearono a Torino durante il periodo cavouriano furono meno del 6 per cento del totale, quindi non poterono sopperire al calo generale degli iscritti che si verificò in quegli anni. Al contrario, la loro presenza, unita a quella di professionisti stranieri autorizzati ad esercitare o assunti nei pubblici uffici, può aver contribuito al rallentamento delle iscrizioni, dissuadendo i giovani del Regno di Sardegna dall'intraprendere percorsi formativi che li avrebbero portati verso sbocchi professionali resi ora più ardui dalla concorrenza degli immigrati, il cui numero veniva spesso enfatizzato dalla stampa politica¹⁸. Sul calo degli iscritti e dei laureati a Legge e Medicina durante gli anni Cinquanta incisero diversi fattori: l'abbandono dell'Università da parte dei chierici e dei sacerdoti, fino allora presenti massicciamente anche a Legge, e la riduzione dell'elemento nobiliare. È probabile che alcuni studenti siano stati catturati dall'attrazione crescente esercitata dall'ingegneria, che offriva sempre maggiori sbocchi professionali grazie al rinnovato dinamismo dell'economia subalpina e al potenziamento delle infrastrutture pubbliche. Inoltre, con la creazione delle due nuove facoltà di Scienze e di Lettere e Filosofia, anche gli studi ingegneristici furono completati con la laurea, che sostituiva la meno prestigiosa patente. Per avallare questa ipotesi sarebbero tuttavia necessarie ricerche più approfondite, dal momento che i registri dei laureati di queste due facoltà sono andati persi per il periodo cavouriano. Sappiamo solo che, dopo la riforma, gli iscritti a Lettere e a Filosofia erano meno di una trentina all'anno, rispettivamente, mentre a Scienze erano circa 200, di cui i tre quarti concentrati nel corso di ingegneria¹⁹. Allo stesso modo, l'accelerazione complessiva prodottasi nella società subalpina durante gli anni Cinquanta, aprendo nuove prospettive di mobilità sociale, può aver fatto diminuire l'interesse per gli studi universitari e la laurea, ma si tratta solo di un'ipotesi suggerita dalla nota tesi di Marzio Barbagli riguardo agli squilibri del sistema scolastico postunitario²⁰. Infine, altri fattori frenanti furono, probabilmente, l'imposizione nel 1851 di una tassa che colpiva le libere professioni e l'eco suscitata dal dibattito che accompagnò l'emanazione della legge, in cui più volte si stigmatizzarono le dimensioni eccessive raggiunte dalla «valanga delle lauree»²¹.

¹⁷ SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, Brescia, Editrice La Scuola, 1993, p. 33.

¹⁸ GIAN BIAGIO FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Firenze, Olschki, 1979, p. 25-49.

¹⁹ ASUT, *Rassegna degli studenti di Teologia, Scienze e Lettere*, 1853-1856. Cfr. per quanto riguarda i nuovi regolamenti e il significato della riforma: *La Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche, Naturali di Torino 1848-1998*, I, *Ricerca insegnamento collezioni scientifiche*, a cura di CLARA SILVIA ROERO, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, p. 11-19; LEVRA, *La nascita, i primi passi*, p. 77 ss.

²⁰ Cfr. MARZIO BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, il Mulino, 1974. Per una recente discussione di questa interpretazione cfr. MARIA MALATESTA, *Professioni e professionisti*, introduzione a *I Professionisti*, n. 10 degli *Annali della Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1996, p. XXV.

²¹ «Gazzetta del Popolo», 8 aprile 1853.



6. Legatura della tesi in legge di Luigi Cacherano di Bricherasio, Torino 1852.

I provvedimenti restrittivi

Sino al rallentamento dell'ultimo periodo preunitario, l'espansione della popolazione universitaria dell'Ateneo torinese era stata notevole. Nei primi anni della Restaurazione questa crescita fu valutata in maniera positiva, in quanto si pensava che il numero degli studenti universitari non fosse sufficiente a coprire la richiesta di prestazioni qualificate nelle professioni e nel pubblico impiego. Ad esempio, si riteneva necessario poter contare per il fabbisogno del paese su almeno 150 allievi di Medicina, mentre gli iscritti erano all'epoca appena 57. Infatti, nel 1817, avendo in vista di «favorire, per quanto sia possibile, l'avviamento della gioventù nella carriera degli studi», furono considerevolmente diminuite le tasse che gli studenti dovevano pagare per poter sostenere gli esami pubblici di licenza e di laurea nelle facoltà di Legge e di Medicina e quelle per la patente di ingegnere e di architetto. Solo in un secondo tempo, per evitare un passaggio in massa dei chierici e dei sacerdoti dalla facoltà di Teologia a quella di Legge, in cui vi era l'insegnamento di diritto canonico, sufficiente a consentire l'accesso ai pochi impieghi destinati ai teologi, fu ridotta anche la tariffa per quella facoltà²². Nello stesso anno, venne attuato un deciso giro di vite sul mondo del pubblico impiego. Già al suo rientro in patria, Vittorio Emanuele I aveva deciso il pensionamento di circa uno su cinque degli impiegati statali, come punizione per la compromissione con il dominio straniero; nel 1817 ordinò ai suoi ministri di diminuirne ulteriormente il numero e gli emolumenti, per alleggerire la spesa pubblica e dare anche un segnale forte a quella «burocrazia media, gretta ed egoista, tecnicamente alquanto irresponsabile e dunque molto libera», in parte ereditata dall'età napoleonica e che il governo restaurato faticava a dirigere²³. L'anno dopo lo stesso provvedimento fu esteso all'amministrazione dei comuni, il cui personale avrebbe dovuto ritornare alle dimensioni che aveva nel 1792, mentre l'accesso al pubblico impiego venne disciplinato da una normativa che prevedeva l'espletazione di un preciso curriculum di studi e il possesso di determinati requisiti familiari e personali. Con buona probabilità, la coincidenza tra la riduzione dei costi delle lauree e l'emanazione di provvedimenti che colpivano la burocrazia e la sottoponevano a un maggiore controllo non era casuale, ma ispirata forse a un progetto di ricambio del personale statale, mirato a sostituire elementi che non offrivano sufficienti garanzie sotto il profilo politico e – pare – morale, con nuovi quadri di più sicura affidabilità e adeguatamente preparati²⁴.

I moti del '21 determinarono un brusco mutamento di rotta, dal momento che l'anno seguente fu introdotto un provvedimento per rendere più difficile l'accesso degli studenti di «fortuna ristretta» agli studi legali, ormai ritenuti sovraffollati. Per ridurre il numero degli avvocati con scarse prospettive di lavoro, che si riteneva essere stato una delle cause della recente rivoluzione, e limitare nel contempo il numero di coloro che, nati da umili origini, premevano sulle porte del pubblico impiego, si richiedevano risultati di eccellenza negli esami propedeutici di legge agli studenti con un patrimonio personale che non arrivava alle 20.000 lire, oppure non in grado di disporre di un'eredità di almeno 12.000 lire (8.000 lire se figli di pubblici ufficiali)²⁵.

Sempre nel 1822, le tariffe per alcuni esami furono modificate, primo segnale del forte innalzamento delle tasse universitarie che fu introdotto, in tempi diversi, negli anni successivi, secondo una politica di

²² La tariffa per gli esami pubblici di licenza e di laurea in Legge e Medicina in vigore dal 1814 – ammontante a 613,25 lire, pari a quasi due volte e mezzo quella del 1772 – fu ridotta del 37% e portata a 383,25 lire; quella per i quattro esami di ingegneria idraulica e per i tre di architettura civile fu abbassata da 468 lire a 300 lire per i primi e a 250 per i secondi; quella per gli studi teologici fu ridotta da 520,8 lire a 415,05 lire. AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 3 di II addizione.

²³ ENRICO GENTA, *L'amministrazione centrale e provinciale*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, p. 188.

²⁴ Una valutazione fortemente critica dell'operato di Vittorio Emanuele I nei confronti della burocrazia è data da ALFONSO SCIROCCO in *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 1993², p. 66.

²⁵ SILVANO MONTALDO, *Università e accademie: le scienze naturali, fisiologiche e mediche*, in *Storia di Torino*, p. 649, 668; Id., *La burocrasia emergente*, p. 88-89.

calmieramento del corpo studentesco tipica dell'Antico Regime²⁶. Dal 1835, chi intendeva conseguire una laurea in Medicina, se non era titolare di una piazza gratuita, doveva sborsare complessivamente 641 lire, equivalenti a qualcosa di più dello stipendio annuale medio della metà del personale statale. Per essere ammesso al libero esercizio della professione, il nostro ipotetico dottore avrebbe dovuto spendere ancora altre 672 lire, pari a poco meno del costo di una laurea in Chirurgia, che era di 692 lire, corrispondenti circa alla retribuzione annua di un assistente del Genio civile, vale a dire di un impiegato altamente qualificato provvisto della patente di architetto²⁷.

Ormai si pensava che non fossero solo gli studi legali ad essere sovraccaricati: sempre nel 1835, il presidente del Magistrato della Riforma, l'ente di governo della scuola, in una relazione al sovrano aveva segnalato al primo posto, tra i «mali che affettano principalmente la generazione crescente», proprio la «smoderata tendenza agli studi liberali fomentata dall'ambizione di una successiva carriera»²⁸. Come è stato chiaramente sottolineato da Ester De Fort, una delle linee guida della politica carloalbertina nel campo dell'istruzione fu appunto quella di limitare la scolarizzazione secondaria. Era ferma convinzione del sovrano e dei responsabili della Riforma che lo studio del latino non fosse solo superfluo, ma addirittura pregiudizievole per i figli degli artigiani e dei commercianti, perché avrebbe suscitato ambizioni irragionevoli, per inseguire le quali «la jeunesse renonce à l'exercice de la profession paternelle pour se lancer dans la carrière des hautes études, qui souvent n'est en rapport ni avec la fortune, ni avec les intérêts de la Société, déjà surchargée par un nombre excessif de docteurs sans occupation suffisante»²⁹. Già nel Settecento le autorità governative avevano manifestato questo tipo di preoccupazioni, che però ora assumevano una coloritura anche politica e non più solo sociale, sia per il ricordo della massiccia partecipazione dei professionisti ai moti rivoluzionari e alle cospirazioni degli anni Venti, sia per la nota inclinazione verso il liberalismo in alcuni degli esponenti più in vista del mondo delle professioni dotte negli anni Trenta³⁰.

Di conseguenza, il re e il governo attuarono tutta una serie di provvedimenti motivati anche dalla volontà di frenare la crescita dei laureati, quali il sostegno alla nascita di iniziative nel campo dell'istruzione tecnico-professionale, in grado di deviare questa spinta, orientandola verso le attività manifatturiere, artigianali e commerciali, ritenute più utili allo sviluppo del paese; l'innalzamento del grado di difficoltà dell'esame di magistero, che dava l'accesso alle facoltà universitarie, e l'inserimento di un esame di eloquenza obbligatorio per accedere alla facoltà legale, la più congestionata; l'introduzione di una strutturazione più rigorosa degli esami nelle facoltà e un ulteriore aumento dei costi. Ad esempio, dal 1845 in poi, piazze gratuite a parte, le tasse per la laurea in Legge ammontavano a 932 lire, una cifra superiore alla media degli stipendi annuali che percepiva oltre il 70 per cento degli impiegati pubblici³¹.

Il successo di questa politica di contenimento fu solo parziale, e non riuscì a frenare a lungo la tendenza all'aumento dei laureati, che all'epoca era un fenomeno presente nei principali Stati dell'Europa occidentale e dell'Italia, dovuto a un insieme di fattori generali e ampiamente diffusi e di altri, contingenti e specifici. Fra i primi, gli storici indicano l'aumento generale della popolazione, cresciuta tra il 1822 e il 1858 con un tasso medio annuale del 6 per mille in Piemonte, in linea con la

²⁶ BALANI, *Toghe di Stato*, p. 143-144.

²⁷ Cfr. GIUSEPPE FELLONI, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati negli Stati Sardi dal 1825 al 1860*, «Archivio economico dell'unificazione italiana», serie I, X (1960), n. 2, p. 19-20; ALESSANDRA FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica, amministrazione al servizio dello Stato*, in *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia fra Sette e Ottocento*, a cura di LUIGI BLANCO, Bologna, il Mulino, 2000, p. 199. AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino*, m. 8 di II addizione.

²⁸ AST, Corte, *Istruzione Pubblica in generale e pratiche complessive*, m. 4 di II addizione, *Sunto delle relazioni al Re e delle disposizioni del Magistrato della Riforma, 1814-1848*, udienza del 7 novembre 1835.

²⁹ *Ivi*, udienza del 23 dicembre 1839, cit. in ESTER DE FORT, *L'Istruzione*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, p. 257.

³⁰ Cfr. GIORGIO MARSENGO-GIOVANNI PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, Torino, Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento Italiano, 1982-1986. Per gli anni Trenta: AST, Corte, *Alta polizia*, m. 276, f. 1 e 38.

³¹ *Manifesto del Magistrato della Riforma sopra gli Studi. Pubblicazione della nuova Tariffa degli esami nelle facoltà di Teologia e di Leggi*, 15 aprile 1846, in *Collezione celerifera delle leggi pubblicate nell'anno 1846 ed altre anteriori*, Torino, Fratelli Favale, 1846, p. 217-218.

7. L. Premazzi, Cortile dell'Università di Torino, 1841.



media italiana ma al di sotto di quella continentale, che era del 10 per mille; l'aumentata mobilità sociale e l'affacciarsi di nuovi ceti in conseguenza dell'emergere di una serie di fattori dinamici e di segnali di crescita dell'economia, soprattutto a partire dagli anni Trenta, in un quadro complessivo peraltro ancora dominato dalle attività preindustriali. Inoltre, durante il periodo napoleonico, il potenziamento delle strutture scolastiche, da un lato e, dall'altro, la valorizzazione delle competenze e del merito, aprendo per i tecnici e i laureati occasioni di impiego e canali di ascesa sociale molto più ampi che in Antico Regime, avevano rafforzato l'interesse verso il conseguimento di un titolo di studio superiore, in consonanza anche con le più generali aspettative di progresso civile e di miglioramento individuale innescate dalla Rivoluzione francese. Si era diffusa molto più che in passato, di conseguenza, l'idea che l'istruzione fosse uno strumento primario di promozione sociale, mentre la laurea tendeva a trasformarsi in un simbolo di affermazione personale e familiare moderno e alternativo rispetto ai titoli nobiliari, perché frutto di valori borghesi quali l'applicazione metodica e il talento individuale. Il ritmo incalzante assunto dalle scoperte scientifiche, infine, contribuì a rafforzare l'interesse verso gli studi, a quali si tendeva a riconoscere un significato di utilità sociale assai più forte che in Antico Regime³².

³² LENORE O'BOYLE, *The Problem of an Excess of Educated Men in Western Europe 1800-1850*, «Journal of Modern History», 42 (1970), p. 471-495; MARCO MERIGGI, *Il Regno Lombardo Veneto*, Torino, Utet, 1987, p. 149-176. Per quanto riguarda lo statuto sociale, le aspirazioni, il ruolo dei medici piemontesi tra Settecento e Ottocento, cfr. BARBARA MAFFIODO, *La medicina delle passioni nel Piemonte ottocentesco (1815-1859)*, Santena, Fondazione Camillo Cavour, 1986; EAD., *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'Antico regime ed età napoleonica*, Firenze, Olschki, 1996; FRANCO PLATAROTI, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci Editore, 2000.

Vi erano inoltre cause più particolari, che potevano variare da situazione a situazione. Nel 1831, il conte Gloria, presidente del Magistrato della Riforma, individuava una delle ragioni della predilezione dei giovani per gli studi legali, «da lungo tempo notata qui in Piemonte, ma in oggi molto aumentata», nel fatto che «altre volte le professioni di notaio, procuratore, segretario di tribunale e simili davano uno sfogo a giovani di famiglie civili che nol danno più dacché sono scadute nella pubblica opinione». La perdita di prestigio era da imputare, secondo l'alto



8. Legatura della tesi in Medicina e Chirurgia di Vittore Fioretta da Vische (Canavese), Torino 1855.

funzionario, a un eccessivo aumento degli addetti a queste professioni, tra cui erano comparsi molti individui appartenenti a ceti inferiori, persino «fratelli di macellai aventi bottega aperta»³³. La rottura del sistema corporativo, durante il periodo napoleonico, avrebbe permesso l'ingresso di *homines novi* provenienti dai ceti più bassi in settori tradizionalmente caratterizzati da una forte ereditarietà professionale, provocandone quindi un abbassamento nella reputazione sociale. Di conseguenza, molte attività non erano più in grado di garantire a chi le intraprendeva quella collocazione certa nella gerarchia delle professioni che era stata occupata, ad esempio, dai notai.

Questa valutazione trova riscontro in una recente ricerca di Marco Santoro sul notariato in un'ampia area del Piemonte orientale tra Settecento e Ottocento, in cui ha rilevato un aumento dei praticanti e una sostanziale apertura dei ranghi a nuove categorie, sia in virtù di una mobilità orizzontale tra professioni diverse ma socialmente simili, sia attraverso una mobilità verticale dal commercio, dalla possidenza e dall'artigianato. Si trattava, probabilmente, di tendenze comuni a tutto il Piemonte, poiché questa professione consentiva guadagni aggiuntivi derivanti alla possibilità di ricoprire cumulativamente il ruolo di segretario della comunità e di esercitare pure le funzioni di causidico, a fronte di un investimento in tempo e in denaro piuttosto contenuto, dal momento che la preparazione teorica e pratica consisteva in una «bastante» istruzione in istituzioni civili e in un tirocinio di tre anni presso un privato. Il riordinamento organico del notariato, previsto dalla legge del 23 luglio 1822, che si proponeva di rimediare ai gravi inconvenienti «prodotti dal sempre crescente numero di notai», ne stabilì rigidamente il numero in base alle tappe di insinuazione e definì più chiaramente i requisiti e le competenze territoriali e di esercizio, con l'innalzamento da 20 a 25 anni dell'età richiesta per la pratica, la prescrizione di un corso di retorica e di filosofia e l'obbligo di frequentare il corso di istituzioni civili presso un professore ufficiale. Fu vietato, inoltre, il cumulo con l'attività di causidico, si ridussero i margini di autogoverno dei collegi professionali e si abolirono la venalità delle piazze e la cauzione per l'ammissione all'esercizio, sostituite con una tassa annuale, la cosiddetta «finanza», primo esempio di imposta sulle professioni dotte nel Piemonte postnapoleonico³⁴.

La regolamentazione non valse, però, a bloccare il processo descritto da Gloria, una sorta di reazione a catena che allontanava i «giovani di famiglie civili» da una professione notarile inflazionata dai nuovi venuti, orientandoli verso una laurea in giurisprudenza che a sua volta tendeva ad essere sempre più sovraffollata, per cui si vedevano «uscire ogni anno dall'Università un centinaio di dottori in Leggi che stentano poi ad impiegare i loro talenti»³⁵.

Anche il profilo sociale delle professioni sanitarie stava mutando. Con il 1814 era stata abolita la figura dell'ufficiale di sanità, introdotta in età napoleonica, che poteva esercitare la medicina sotto particolari condizioni, non essendo laureato ma solo abilitato, mentre il titolo di chirurgo semplice, dotato della sola approvazione e autorizzato a esercitare in provincia, scomparve con il regolamento del 1832, con il quale fu introdotta una strutturazione più rigorosa degli esami. Dal canto suo, la professione di flebotomo, ormai in crisi di fronte alla crescente richiesta di cure qualificate, non bastava a contenere tutti coloro che, provenendo da ceti più bassi, aspiravano ad esercitare le arti della salute. La rigidità del sistema degli studi, che anche per la medicina non

³³ AST, Corte, Archivio Alfieri, m. 57, *Basi di un progetto di riforma per la scuola di leggi quando si dovrà studiare la nuova legislazione, presentate a S.M. dal Presidente Capo della Riforma in udienza del 26 settembre 1831*.

³⁴ FERNANDA MAZZANTI PEPE-GIOVANNI ANCARANI, *Il notariato in Italia dall'età napoleonica all'Unità*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1983, p. 259-262; MARCO SANTORO, *Parentele credenziali proprietà. Forme di chiusura e di mobilità sociale nel notariato italiano*, in *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX). Relazioni e comunicazioni presentate da autori italiani al II Congrè Hispano Luso Italia de Demografia Histórica, Savona, 18-21 novembre 1992*, I, Bologna, CLUEB, 1997, p. 129, 135-142.

³⁵ AST, Corte, Archivio Alfieri, m. 57, *Basi di un progetto di riforma per la scuola di leggi*.

prevedeva sufficienti sbocchi professionali intermedi, provocò l'inflazione di questo tipo di lauree, il cui andamento andava calmierato, secondo il Collegio di Medicina, con l'estensione a questa facoltà della limitazione in vigore per gli studi legali³⁶. Il problema divenne ancora più evidente dopo la riforma del 1844, che riunificò la chirurgia con la medicina portando un miglioramento nella preparazione generale dei medici, ma di fatto ridusse alla sola laurea medico-chirurgica lo sbocco degli studi universitari. Quelli di flebotomia, per quanto avessero assunto il profilo di un diploma universitario – diremmo oggi – avevano sempre meno studenti a causa del discredito in cui, nell'opinione pubblica, era caduta questa antica professione, mentre i mestieri di dentista, oculista, «ernista» rimanevano confinati in una tradizione ancora del tutto empirica, pure essa in declino. Le uniche, vere alternative, erano costituite dai due corsi biennali di Veterinaria e di Chimica farmaceutica: il primo tra il 1848 e l'Unità non superò in media la ventina di iscritti all'anno, essendo legato a una professione estremamente incerta nel suo profilo sociale, per quanto potenzialmente dotata di un'ampia utenza; il secondo conobbe invece un vero *boom*, contribuendo probabilmente a contenere le lauree in medicina, dal momento che la media dei suoi iscritti passò da meno di cento negli anni Venti a oltre duecento negli anni Cinquanta³⁷.

³⁶ ASUT, *Registro delle elezioni de' Priori e Consiglieri del Collegio della Facoltà di Medicina 1782-1848*, congresso del Consiglio del Collegio di Medicina, 8 luglio 1830. Per quanto riguarda le polemiche dei medici affermati contro la folla di nuovi venuti, «hommes sans aveu, dépourvus de toute espèce de connaissance, sortis de la lieu du peuple»: *Feuilleton. Condition actuelle de la médecine en Piémont*, apparso sulla «Gazette Médicale de Paris», 9 avril 1836.

³⁷ ASUT, Facoltà di Medicina veterinaria, *Registro degli studenti (1848-1870)*; Ivi, Facoltà di Farmacia, *Rassegne degli studenti (1822-1862)*.

³⁸ ALBERTO MARIO BANTI, *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, «Meridiana», 18 (1993), p. 30-32, 36-37.

³⁹ Le testimonianze in proposito sono contraddittorie: secondo Karl Mittermaier essa non fu mai applicata; per le autorità governative veniva facilmente aggirata; Giovanni Ruffini afferma invece che ebbe conseguenze fortemente discriminatorie verso i ceti bassi, mentre non colpì la borghesia imprenditrice, che acquistò proprietà terriere in modo da rendere evidente l'appartenenza alle classi superiori di reddito. AST, Corte, *Archivio Alfieri*, m. 57, *Basi di un progetto di riforma per la scuola di leggi*; CARLO MITTERMAIER, *Delle condizioni d'Italia*, Milano-Vienna, Tendler e Schäfer, 1845, p. 204; GIOVANNI RUFFINI, *Lorenzo Benoni*, in *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di GAETANO TROMBATORE, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 233.

⁴⁰ Tuttavia, i requisiti sociali, ovvero l'appartenenza al piccolo notabilato locale, erano sempre stati una discriminante più importante dei meriti scolastici. Cfr. MARINA ROGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.

Laureati e mobilità sociale

Anche le professioni maggiori furono teatro di significativi processi di mobilità sociale? Il dibattito sulla provenienza dei professionisti ha appassionato gli storici, i quali sostanzialmente concordano nell'indicare un'origine uniformemente borghese di avvocati e medici in Francia, Italia, Germania, e nel ritenere complessivamente piuttosto esigui i processi di mobilità sociale ascendente, nonostante che, in linea di principio, i cambiamenti istituzionali avessero fatto cadere certe barriere³⁸. Sebbene le grida d'allarme lanciate da più parti facciano ritenere che alcuni canali di ascesa sociale si fossero effettivamente attivati, i costi dell'istruzione superiore erano tali da arrestare solitamente la penetrazione dei gruppi sociali subalterni alla sfera delle professioni minori, non togate, di notaio, procuratore, estimatore e liquidatore, di agrimensore, geometra e misuratore pubblico, di agente di cambio e sensale, di flebotomo, oculista, dentista, «ernista», di ostetrica per le donne. Occorrerebbe effettuare un'indagine ben più approfondita sulla provenienza sociale degli studenti, per poter valutare quale sia stata la portata effettiva della restrizione censitaria imposta nel 1822 nell'accesso agli studi legali³⁹. Ma al di là di questo aspetto, dovevano essere comunque molto rari i casi di individui realmente provenienti dal basso che arrivavano alla laurea, tanto più che dopo i moti del 1821 il Collegio delle province fu chiuso per oltre vent'anni e sostituito con tre collegi di dimensioni minori, più facilmente controllabili e gestiti con criteri assai meno trasparenti. Si chiudeva così un'esperienza importante, che nel secolo precedente aveva aperto un canale di promozione garantendo una forte diminuzione degli oneri che gli studenti di provincia dovevano affrontare per frequentare l'università e vivere nella capitale⁴⁰.

Anche per la borghesia professionale del Regno di Sardegna sembra si debba distinguere il forte aumento del numero dei laureati, e la conseguente riduzione percentuale dei fattori di autoreclutamento e di



9. Legatura della tesi in Legge di Cesare Fiore, Torino, 1855.

ereditarietà professionale, dai processi di mobilità ascendente: questi ultimi ebbero sicuramente minore incidenza di quelli di mobilità orizzontale, da condizioni sociali diverse ma comunque omogeneamente già appartenenti alle classi medie. Questa tendenza è indicata dall'unico campione di studenti universitari piemontesi di cui è nota la professione paterna, quello costituito dai 126 sudditi sabaudi iscritti alla facoltà politico-legale dell'Università di Pavia: di questi, il 60,3 per cento erano figli di possidenti, il 13,4 per cento proveniva da famiglie di professionisti, l'8,7 per cento da quelle di impiegati, civili e militari, mentre i restanti appartenevano a famiglie dedite ad attività diverse, come il commercio e l'industria. Ovviamente, questa indicazione deve essere valutata con estrema cautela, sia perché si tratta di un campione particolare, sia a causa della diffusa tendenza a uniformare sotto la generica definizione di «possidente» condizioni molto diverse fra loro. In ogni caso, uno studio più analitico sul corpo studentesco, che però comporta difficoltà tutt'altro che facili da risolvere, permetterebbe di stabilire se all'epoca si stesse verificando una inversione di tendenza rispetto al secolo precedente, quando a Torino, come nelle altre università europee, la maggior parte degli studenti delle facoltà legali proveniva dal mondo degli uffici e delle professioni liberali⁴¹. In tal caso, si dovrebbe pensare che nella borghesia piemontese fosse in atto una evoluzione di notevole significato sociale: dopo la fase di consolidamento fondiario e immobiliare dell'epoca francese, quando i ceti medi della grande affittanza capitalistica, del commercio, degli appalti, delle manifatture e delle professioni avevano fatto la parte del leone negli acquisti di beni nazionali, ora questi gruppi stavano investendo notevoli risorse economiche per colmare, attraverso gli studi universitari, il gap di educazione e di istruzione che ancora li separava dalle élites burocratico-nobiliari dello Stato.

A confortare la tesi che la diversificazione della base sociale di provenienza dei laureati si stesse compiendo comunque all'interno di una fascia di condizioni borghesi, piuttosto che attraverso processi di ascesa sociale di ceti subalterni, è il calcolo effettuato da Camillo Cavour nel 1853, in occasione del dibattito alla Camera subalpina sul riordinamento dell'imposta sulle arti, professioni, industrie e commercio, introdotta due anni prima. In base alle riflessioni di Adam Smith, il conte riteneva che i capitali impiegati nel preparare i giovani alle professioni liberali dessero in complesso un frutto minore dei capitali investiti in qualsiasi altra attività, dal momento che solo una piccola parte di questi giovani, una volta laureati, avrebbero tratto grandi guadagni dalla pratica, e stabiliva in quasi 30.000 lire – ma si tratta della parola di un ministro alla ricerca di nuovi cespiti da tassare – il sacrificio necessario per affermarsi in settori quali la medicina, l'avvocatura, l'ingegneria. In questo calcolo egli assommava i costi della scuola e del mantenimento, a partire dall'età in cui i giovani iniziavano gli studi classici, a quelli del periodo successivo alla laurea, quando, a causa del tirocinio e di una clientela forzosamente ancora scarsa, i guadagni erano quasi inesistenti. Solo dopo i trent'anni un professionista poteva vivere del suo lavoro; prima era a carico della famiglia di origine, la quale doveva investire nella carriera del giovane una somma davvero considerevole, pari al doppio dello stipendio annuale di un ministro dello Stato, e che collocava sicuramente chi era in grado di affrontare una simile spesa negli strati medio-alti della società subalpina⁴².

Questo calcolo non venne contestato dall'agguerrito schieramento

⁴¹ ANDREONI-DEMURU, *La Facoltà politico legale dell'Università di Pavia*, p. 196; BALANI, *Toghe di Stato*, p. 157-158. Sui problemi connessi alla individuazione delle professioni e della condizione dei genitori rispetto alla situazione delle fonti piemontesi cfr. BALANI-CARPANETTO-TURLETTI, *La popolazione studentesca dell'Università di Torino*, p. 41.

⁴² *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione 1852-53, Camera dei Deputati, Discussioni (12 febbraio-22 aprile 1853), IV, Firenze, Eredi Botta, 1867, p. 3388. Per un confronto con i patrimoni della borghesia provinciale prequarantottesca cfr. MONTALDO, *La borghesia emergente*, p. 84-91.

che dai banchi della Sinistra perorava gli interessi dei professionisti, dai cui interventi, spesso pretestuosi, sembra di poter dedurre altre indicazioni circa le condizioni in cui si formavano ed esercitavano gli avvocati e i medici. Il periodo di avviamento era lungo: dopo la laurea in Legge era necessario frequentare per due anni l'Avvocatura dei poveri; quindi si doveva compiere il tirocinio presso un professionista affermato, iniziando, nel frattempo, a costruire la rete della propria clientela. In tutto potevano trascorrere anche dieci anni prima di iniziare a guadagnare, in media, sulle mille lire annue. A quel punto si verificava una netta diversificazione dei destini professionali: mentre gli avvocati più distinti arrivavano a guadagnare tra le quindici e le ventimila lire annue, la maggioranza rimaneva ben al di sotto di quel livello, spesso vicina alla base di partenza. Nei medici la dispersione era ancora più forte: i meno retribuiti percepivano intorno alle 500-600 lire all'anno, meno degli avvocati peggio pagati; ma se pochissimi erano i medici che arrivavano a incassare cinque-seimila lire annue, la ristrettissima *élite* che riusciva a cumulare cariche e onori alla corte e in università guadagnava più degli avvocati meglio remunerati⁴³.

La concorrenza professionale agiva in maniera diversificata per i medici e gli avvocati: mentre fra i primi la discriminante era determinata dalla distinzione città-campagna, per i secondi le differenze erano scandite dalla struttura dell'amministrazione giudiziaria, che distingueva tra le sedi delle corti d'appello, dove prosperavano gli avvocati più ricchi, i tribunali di prefettura, in cui il livello e la quantità delle cause garantivano ancora buoni guadagni, e i piccoli centri, dove vi era solo il giudice mandamentale e i proventi erano minimi⁴⁴.

Diverso il discorso per le arti della salute: nel 1849 in tutto lo Stato, Sardegna esclusa, esercitavano 1.274 dottori in medicina, 461 dottori in chirurgia, 664 graduati in entrambe le specialità, 437 chirurghi approvati: nel complesso 2.836 professionisti, pari a uno ogni 1.544 abitanti⁴⁵. Si trattava di una presenza non eccessiva in confronto agli altri paesi europei, però mal distribuita rispetto alla popolazione: in 42 centri, che raggruppavano poco più di 793.000 abitanti, si concentrava poco meno di un terzo dei medici e dei chirurghi, mentre 1.682 erano i comuni privi di professionisti qualificati. Se a Torino vi erano 206 medici, uno ogni 1.072 abitanti, in molti territori di provincia, soprattutto nelle zone alpine e prealpine, se ne trovava uno ogni 5-6.000 abitanti⁴⁶. Esisteva quindi una certa mobilità geografica nelle arti salutari, i cui praticanti erano di origine prevalentemente rurale ma esercitavano soprattutto nelle zone urbane, dove la clientela era in genere più ricca, si prestava maggiore attenzione alla qualità del servizio, più numerose erano le occasioni di impiego presso gli ospedali, le opere pie e le congregazioni di carità e più raro era il ricorso alle cure degli empirici⁴⁷. Nelle campagne, invece, dove nel complesso rimanevano privi di assistenza quasi un milione e ottocentomila individui, la povertà generale degli abitanti rispetto al costo delle cure sanitarie, il disinteresse delle amministrazioni locali, la ripugnanza delle autorità verso la costruzione di un servizio sanitario statale e una visione tradizionale della professione medica, il cui decoro non permetteva a chi la praticava di «far mercatanze di ricette» e di «comportarsi come fanno i ciabattini», perseguendo i clienti morosi, restringevano fortemente le occasioni di lavoro per medici e chirurghi laureati⁴⁸.

Di conseguenza, mentre nei centri urbani era possibile, dopo una durissima fase di avvio, affermarsi come professionisti a tempo pieno,

⁴³ Queste informazioni confermano la fortissima dispersione dei redditi dei professionisti rilevata in alcune città dell'Italia postunitaria. Cfr. Alberto Mario Banti, *Redditi, patrimoni, identità (1860-1922)*, in *I professionisti*, p. 498-505.

⁴⁴ *Atti del Parlamento Subalpino*, p. 3230, 3232, 3392.

⁴⁵ *Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S.M. in Terraferma. Statistica medica*, parte II, IV, Torino, Stamperia Reale, 1852, p. 716. La rilevazione delle professioni era stata avviata fin dal censimento del 1838, ma con modalità non sufficientemente chiare da permetterne la pubblicazione né in quella occasione, né nel censimento di dieci anni dopo. Solo il censimento eseguito negli Stati Sardi nella notte dal 31 dicembre 1857 al 1° gennaio 1858 fornisce la prima rilevazione attendibile, per l'intero Regno, della composizione professionale della popolazione. Cfr. ROSARIO ROMEO, *La struttura della popolazione attiva degli Stati Sardi nell'epoca cavouriana*, «Studi Piemontesi», 1973, II, f. 2, p. 29 ss.

⁴⁶ PIETRO CASTIGLIONI, *Dell'ordinamento del servizio sanitario comunale in Piemonte. Cenni storici e statistici e proposte*, Torino, Tipografia italiana di Matinengo F. e comp., 1857, p. 52-73.

⁴⁷ Cfr. SILVANA BALDI, *Carità, beneficenza pubblica e assistenza sanitaria ad Asti. Dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1998; *La Compagnia di San Paolo e il Servizio Sanitario per i poveri nella Città di Torino 1814-1851*, a cura di FRANCO LUPANO, Torino, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, 1999.

⁴⁸ Cfr. MONTALDO, *Medici e società*, p. 250-252.

«quelli della provincia preferiscono di restarsene, talvolta anche non soli, nel paese nativo, facendo valere il loro paterno retaggio, ed accontentandosi di quel poco che può loro fruttare l'esercizio della professione sul luogo». Quanti invece avevano lasciato il retroterra familiare per recarsi nei luoghi in cui non vi era concorrenza, pur tentando «lo sperimento non una, ma più volte, ed in diverse epoche, ed in diversi paesi, non trovandovi le sperate convenienze, abbandonarono le intraprese condotte»⁴⁹. In sostanza, l'unica scelta possibile per i giovani medici era tra il cercare fortuna in città, e soprattutto nella capitale, dove la concorrenza li avrebbe costretti a investire tempo e denaro in relazioni sociali e nell'aggiornamento scientifico, o il restare nella più tranquilla provincia, col rischio di rimanere confinati in una dimensione ibrida, in cui l'esercizio della professione si intrecciava con altri tipi di attività, prima fra tutte la gestione del patrimonio immobiliare e fondiario della famiglia.

⁴⁹ *Informazioni statistiche*, p. 721-722.

⁵⁰ Mancano i dati relativi ai laureati nelle altre tre università del Regno. Com'è noto, la legge elettorale piemontese riconosceva il diritto di voto in base a un sistema misto, per censo e capacità. Secondo l'articolo 4, i laureati erano ammessi nell'elettorato attivo se pagavano la metà del censo – 40 lire per il Piemonte, 20 lire in Savoia – o del valore locativo previsto per gli altri abitanti. Solo una minima parte dei laureati ottenne il diritto di voto in base a questo articolo, preferendo quasi sempre far valere la loro qualità di contribuenti prediali o di dipendenti pubblici. Cfr. CARLO PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel Regno di Sardegna (1848-1859)*, Torino, Giappichelli, 1965, p. 63-64, 199-200.

⁵¹ POLENGHI, *La politica universitaria italiana*, p. 46-56; ALBERTO SACCOMANNO, *Autonomia universitaria e costituzione*, I, *L'autonomia universitaria nello Stato liberale*, Torino, Giappichelli, 1996², p. 42-50; DE FORT, *L'istruzione*, p. 241-279; MARCO CIARDI, *La fine dei privilegi. Scienze fisiche, tecnologia e istituzioni scientifiche sabaude nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1999, p. 264-269; FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria sabauda*, p. 254-262, 268-278; LEVRA, *La nascita, i primi passi*, p. 74-85; MARIO UMBERTO DIANZANI, *La medicina torinese fra vitalismo e positivismo. Un dramma in Accademia, 150 anni fa: Casimiro Sperino e la sifilizzazione*, Torino, Accademia di Medicina di Torino, s.d., p. 69-93.

⁵² AST, Corte, *Archivio Alfieri*, m. 57, *Basi di un progetto di riforma per la scuola di leggi*. Cfr. BARBARA BOSCHIERO, *Ricerche sulla Facoltà di giurisprudenza di Torino durante la Restaurazione*, tesi di laurea in Storia del Diritto italiano, discussa presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino, relatore prof. Gian Savino Pene Vidari, a.a. 1986-1987. Anche in seguito alla riforma fu relativamente facile, per individui politicamente appoggiati o con buone entrate nei collegi delle facoltà, ottenere la laurea. Cfr. DOMENICO GIURIATI, *Memorie d'emigrazione a Torino (1849-1866)*, Milano, Treves, 1897.

Università e professioni

Come si è detto, per un insieme assai ampio di fattori istituzionali, economici, sociali, culturali, il numero dei laureati continuò ad aumentare fino alla metà dell'Ottocento. I laureati erano quindi una parte davvero considerevole, certamente superiore al 10 per cento, del paese legale, di quei 63.702 abitanti del Piemonte e della Savoia a cui l'editto del 17 marzo 1848 aveva concesso il diritto di partecipazione alla sovranità popolare⁵⁰. Una simile proporzione contribuisce a spiegare il peso assunto all'interno della camera elettiva dalle libere professioni, e in particolare dal ceto avvocatizio, la cui «sovranrappresentanza» non era solo una conseguenza della dimestichezza con la pratica del diritto, del lungo *training* esercitato da molti professionisti nelle amministrazioni locali prestatuarie e della capacità di tutelare interessi economici e sociali molto diversificati. Difficile dire fino a che punto gli studi universitari siano stati il volano della crescita della borghesia risorgimentale: da un lato essa trovò nel titolo dottorale un indubbio vantaggio professionale e sociale, dall'altro sono ben noti l'ossessivo controllo ideologico e morale cui furono sottoposti gli studenti e l'antiquata e scadente istruzione impartita dalla scuola, ai vari livelli, almeno fino agli anni Quaranta inoltrati⁵¹. Ovviamente c'erano delle eccezioni, rappresentate da studiosi di alto livello che anche in Piemonte riuscirono a fondere insieme ricerca e insegnamento, soprattutto nelle cattedre scientifiche e per gruppi molto ristretti di allievi. Nel complesso, però, l'Università torinese non fu il centro di elaborazione di un programma politico nuovo né il luogo in cui avveniva una formazione d'avanguardia. Così accadde per gli studi legali, che dovettero attendere fino al 1846 l'introduzione di una vera riforma, sebbene le stesse autorità governative fossero pienamente consapevoli delle carenze strutturali almeno dal 1831: «I trattati che si debbono dettare non comprendono forse una metà della legislazione, e questi trattati non s'insegnano quasi mai intieri, di modo che scarsissime sono le cognizioni dei laureati in legge, ed insufficienti affatto sarebbero per qualunque carica ed ufficio se non si ricominciasse da capo a studiare»⁵². La maturazione della borghesia risorgimentale in Piemonte avvenne probabilmente in buona misura al di fuori delle istituzioni scolastiche, che si dimostrarono in grave ritardo rispetto alle richieste provenienti dalla società in direzione di un'istruzione più lai-

ca, meno provinciale, tecnico-scientifica e non retorico-umanistica. La scuola superiore fornì una base di acculturazione comune e di socializzazione per la classe dirigente in formazione, la quale, però, dovette sopperire alle carenze di fondo in modo autonomo e al di fuori dei recinti dell'università, attraverso le riviste specializzate, i libri, le associazioni, le accademie, i congressi degli scienziati, i viaggi di istruzione, la pratica negli uffici e sul posto di lavoro.

Allo stesso modo, la fase di passaggio dalla borghesia tradizionale dei ceti e dei gruppi privilegiati alla moderna borghesia delle professioni liberali, che ebbe nella grande cesura dell'epoca francese il suo tornante decisivo, non mi pare possa considerarsi conclusa, almeno in Piemonte, prima del 1848, dal momento che nel 1814 i professionisti tornarono a godere dell'immunità fiscale e si fece nuovamente strada un'idea di società cetuale alla quale una parte della nobiltà e della borghesia dotta dimostrò un notevole attaccamento. Una traccia di questi orientamenti emerse chiaramente ancora dopo la svolta costituzionale, durante la discussione parlamentare riguardante la tassa sulle libere professioni, la cui approvazione rappresentò il primo tentativo di inserire nel sistema tributario subalpino una imposta sulla rendita⁵³. E fu proprio Cavour, nonostante le riserve con cui il conte aveva accompagnato fin dall'inizio il nuovo sistema, a ricordare quante permanenze tradizionali aleggiassero ancora su questi strati sociali, affermando un concetto di libera professione basato sul nesso tra competenza, merito e mercato contro le resistenze dei rappresentanti di questi ceti, guidati da Lorenzo Valerio e da Angelo Brofferio, impegnati a difendere il carattere «nobilissimo» e particolare di tali attività sulla base della loro superiore valenza pubblica⁵⁴.

⁵³ L'imposta sulle professioni, l'industria e il commercio fu approvata il 16 luglio 1851, ma già nel 1853 ne venne profondamente modificata la struttura. Sulle origini, le motivazioni e gli esiti di questa legge cfr. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II, p. 493-494, 665-669.

⁵⁴ *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione del 1851, Camera dei deputati, Discussioni (20 maggio-16 luglio 1851) Firenze, Botta, 1866, p. 2805. Per quanto riguarda il tema – di grande interesse, ma al quale si può solo accennare per ragioni di spazio – della trasformazione dell'identità collettiva dei professionisti, cfr. ELENA BRAMBILLA, *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 23 (1997), p. 202-207; FRANCESCA SOFIA, *Le professioni prima delle «libere professioni»: gli ordinamenti dell'età napoleonica*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, a cura di MARIA LUISA BETRI-ALESSANDRO PASTORE, Bologna, Clueb, 1997, p. 69-83; ALFIO SIGNORELLI, *Tra ceti e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1999, p. 37-43; INGE BOTTERI, *Tra «onore» e «utile»: il galateo del professionista*, in *I professionisti*, p. 750-751.

⁵⁵ *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione del 1857, Documenti, I, Roma, Eredi Botta, 1872, p. 149-152. Sulla nascita degli ordini professionali in Italia cfr. MARIA MALATESTA, *L'ordine professionale, ovvero l'espansione del paradigma avvocatizio*, «Parolechiave», 7/8 (1995), p. 267-283.

⁵⁶ SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, p. 69.

⁵⁷ BIANCHI, *Tableau clinique de l'Administration Provinciale et Municipale*; ROGGERO SALMOUR, *Abusi e riforme delle pensioni. Studi sul bilancio dello Stato*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1849.

I riflessi sul pubblico impiego

Il nuovo regime statutario non significò solo, per i professionisti, la conquista della rappresentanza politica e il consolidamento di una identità sociale più moderna, in coincidenza anche con la presentazione del primo progetto di legge per l'istituzione di un ordine professionale, nel 1857⁵⁵; ma pure un decisivo salto di qualità nel radicamento all'interno dell'apparato burocratico.

Il variegato e difficile rapporto tra i governi e le burocrazie postnapoleoniche fu forse l'aspetto più vistoso del travagliato accomodamento tra le monarchie restaurate e la nuova realtà della borghesia emersa come classe dirigente all'inizio dell'Ottocento⁵⁶. Di fronte alla pressione esercitata dalla massa dei laureati, e nonostante i persistenti problemi di bilancio e la speranza di un rallentamento di questa tendenza, i governi di Carlo Felice e di Carlo Alberto erano stati costretti a riaprire i ranghi del pubblico impiego dopo la chiusura voluta da Vittorio Emanuele I. Questa scelta rispondeva, da un lato, alle esigenze di qualificazione del personale imposte dal ripristino della monarchia amministrativa di stampo francese, che estendeva le competenze dello Stato intensificando e rendendo più complesso il lavoro dei funzionari; dall'altro alla ricerca esplicita di un consolidamento del regime dopo il grande scossone del '21, attraverso il sostegno dei ceti medi che, una volta inseriti nell'apparato statale, avrebbero dovuto esercitare una funzione di mediazione sociale verso il basso, come una cerniera fra re, istituzioni, classe dirigente e strati subalterni⁵⁷. Il trono sabauda si garantì così

«un esercito d'impiegati puramente consacrati al suo servizio, i quali, docili ai suoi principii, a lui esclusivamente per interessi e distinzioni sociali obbligati, lo servissero giovani coll'opera e col senno, l'accreditassero poscia nell'opinione pubblica quando, giubilati e pensionati, passavano sparsi sulla superficie dello Stato gli ultimi giorni della loro esistenza»⁵⁸.

Inoltre, dal momento che in magistratura e negli incarichi più elevati e meglio retribuiti la laurea era obbligatoria, le autorità sabaude avevano sperato di ridurre il sovrappollamento del mercato delle libere professioni, invertendo il flusso dei vasi comunicanti che già nel Settecento aveva fatto salire la disoccupazione tra gli avvocati quando erano diminuite le assunzioni nel pubblico impiego⁵⁹. Vittorio Bersezio, uno che conosceva l'argomento, essendosi laureato in Legge nel 1848 ed avendo intrapreso in gioventù la carriera avvoctizia in ossequio alla tradizione familiare, riteneva che dell'«infinita turba di giovani che ogni anno arraffavano una laurea d'avvocato», quasi due terzi si dedicassero ad altro o vivessero di rendita, mentre del terzo restante la maggior parte entrava in magistratura «e il minor numero, gli audaci, gli intraprendenti, si consacravano al patrocinio»⁶⁰.

Dal sommarsi di accentramento amministrativo e politica del consenso scaturì la straordinaria consistenza del pubblico impiego nella capitale, dove, nonostante l'epurazione, nel 1815 i funzionari pubblici risultavano quasi raddoppiati rispetto al 1802, e continuarono a crescere costantemente per tutta la prima parte del secolo. Il personale delle amministrazioni civili dello Stato sabaudo, Sardegna compresa, aumentò di oltre il 23 per cento in venti anni, arrivando a contare, nel 1845, 11.508 individui⁶¹. Probabilmente, le persone che percepivano a vario titolo uno stipendio pubblico, esercito escluso, erano molte di più, se teniamo presente anche i funzionari civili dell'amministrazione militare e quelli municipali, delle opere pie e di enti come l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro⁶². Solo così si spiega la «chiffre énorme de 9 à 10 millions auquel le budget a fait voir les pensions s'élèvent en 1852», che preoccupava i deputati del Parlamento subalpino, i quali ritenevano fortemente sottostimati i dati relativi al numero degli impiegati⁶³. Per Gianluigi Galeotti, durante il periodo cavouriano il numero degli impiegati pubblici aumentò del 44 per cento, nonostante le proclamazioni d'intenti, i timori di un'eccessiva burocratizzazione dello Stato, i propositi di drastico contenimento delle spese pubbliche per alleviare gli enormi problemi di bilancio creati dalla guerra e dal trattato di pace con l'Austria, e l'emanazione nel 1853 di un regolamento generale per il pubblico impiego che divise i funzionari in dieci gradi e dotò l'amministrazione sabauda di un meccanismo interno altamente formalizzato e oggettivo⁶⁴. La Sinistra subalpina subì una forte pressione da parte della sua base, formata da uomini delle professioni liberali, insegnanti, giornalisti, vecchi compromessi politici, immigrati ed esuli, i quali si attendevano dall'avvento del regime costituzionale l'opportunità di una sistemazione dignitosa nell'apparato statale; oppure, se già impiegati, di percorrere una carriera più rapida in uffici dei quali era necessario sostituire i vertici, controllati ancora dagli uomini dell'assolutismo. Questi ultimi, però, fortemente difesi da destra, dove si erano levate alte grida quando il ministero Gioberti attuò alcune sostituzioni nel personale della diplomazia, delle intendenze e delle amministrazioni comunali, risultarono nel complesso inamovibili⁶⁵. Ad esempio, nel settore delicatissimo della magistratura, che era anche lo sbocco naturale

⁵⁸ *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione del 1852, Camera dei deputati, Discussioni (4 marzo-11 maggio 1852), IV, tomo I, Firenze, Eredi Botta, 1867, p. 127.

⁵⁹ BALANI, *Toghe di Stato*, p. 144. Sul problema della formazione degli impiegati pubblici cfr. GIUSEPPE MANNO, *Della politica e delle lettere*, Alessandria, Capriolo, 1835, p. 32-40; GUIDO MELIS, *Introduzione. La formazione e il reclutamento dei funzionari tra Otto e Novecento*, in ANGELO VARNI-GUIDO MELIS, *Burocrazia a scuola. Per una storia della formazione del personale pubblico nell'Otto-Novecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2000, p. 8.

⁶⁰ VITTORIO BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, I, Torino, Roux e Favale, 1878, p. 54.

⁶¹ GOZZINI, *Sviluppo demografico e classi sociali tra la restaurazione e l'Unità*, p. 322; FELLONI, *Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati*, pp. 53-56. Sul mondo del pubblico impiego prima del 1848 cfr. BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, p. 52-53.

⁶² Nel 1839, l'intendente di una delle grandi province del Regno doveva sorvegliare l'operato di un «immenso personale di 3 a 4 mila individui tra amministratori municipali e caritativi, segretarii, sostituti catastrari, maestri di scuola, medici e chirurghi condotti, messi, servienti e guardaboschi». Cfr. BIANCHI, *Tableau clinique de l'Administration Provinciale et Municipale*.

⁶³ Ad esempio, Lorenzo Valerio affermò che il numero di questi ultimi fra i deputati della quarta legislatura non era di 51, come indicava la statistica elettorale, ma tra gli 80 e i 90, se si consideravano come appartenenti a quella categoria tutti coloro che percepivano un salario pagato con il denaro dei contribuenti, per cui riteneva che quella impiegatizia fosse ormai diventata «una classe così numerosa della società, che assorbe quasi, si può dire, una metà della classe civile degli abitanti». *Atti del Parlamento Subalpino*, Sessione del 1851, Camera dei Deputati, Discussioni, p. 2875.

⁶⁴ GIANLUIGI GALEOTTI, *Le origini dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 99, 142, 217.

⁶⁵ ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, p. 372; ADRIANO VIARENGO, *Tra piazza e Parlamento. Lorenzo Valerio nel 1848*, in LORENZO VALERIO, *Carteggio*, vol III (1848), a cura di Adriano Viarengo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, p. LXXV-LXXVI.



10. Frontespizio della tesi di Cesare Fiore, Torino, 1855.



11. Legatura della tesi in Legge di Paolo Boselli da Savona, Torino 1860.

⁶⁶ PIETRO SARACENO, *La magistratura nel Regno di Sardegna dal crollo dell'Antico Regime al 1859*, «Clio», 1997, n. 4, anno XXXIII, p. 650-659.

della più numerosa categoria di laureati, si sviluppò un prolungato braccio di ferro fra maggioranza e opposizione, da cui doveva uscire una soluzione di compromesso. Nel 1851 appena 9 alti magistrati, in maggioranza della corte di appello di Savoia, furono messi a riposo, una misura talmente limitata da non poter essere seriamente considerata come atto ad allontanare dal corpo giudiziario quegli elementi – certo non pochi – che non davano affidamento di volersi adeguare al nuovo regime costituzionale⁶⁶. Di conseguenza, la sistemazione della massa di nuovi laureati in cerca di occupazione e la penetrazione dell'elettorato e dei *clientes* della Sinistra nell'apparato statale si tradusse in un'ulteriore, rapidissima espansione del pubblico impiego.

Secondo lo studio di Giuseppe Felloni, gli impiegati delle amministrazioni civili – Sardegna esclusa – passarono dai 10.159 del 1845 ai 12.146 del 1850 ai 14.869 del 1859. Nel 1854 c'era un impiegato civile ogni 365 abitanti, percentuale che all'epoca era ritenuta eccessiva, per cui il Regno sabauda si guadagnò la fama di essere quello maggiormente burocratizzato fra gli Stati preunitari, ma giustificabile in parte con le esigenze di una società più moderna e in via di sviluppo, in parte con la necessità del nuovo regime di trovare un consolidamento nei ceti medi, che Valerio definiva «l'avanguardia dell'esercito della libertà, dei difensori della Costituzione». Fu anche attraverso il potenziamento del pubblico impiego e il legame diretto tra ceti medi emergenti e apparati pubblici – e forse anche per la conseguente riduzione della disoccupazione fra i laureati – che il Regno di Sardegna raggiunse una stabilità tale da permettere nel 1848 un trapasso controllato verso un nuovo regime politico, a differenza di quanto avvenne negli altri Stati preunitari. Dopo la svolta statutaria, l'ulteriore espansione dei ranghi burocratici agevolò l'adesione al programma cavouriano dell'opinione pubblica del paese, influenzata da quei ceti medi che probabilmente avevano individuato nella modernizzazione dello Stato e nel raggiungimento dell'unità nazionale anche un'ottima occasione di ulteriore salita nelle gerarchie sociali.

SILVANO MONTALDO
(Università di Torino)

Summary

SILVANO MONTALDO, *Universities, professions, public employment (1840-1859)*

The essay examines the student population at the University of Turin between 1814-1860, using data from enrolment and graduate lists and comparing them with pre-Unification demographic structures in Piedmont. Alongside a sharp growth in the university population, elements of continuity with the previous period can be seen together with signs of change such as the greater circulation of students and the presence in Turin of students from other Italian states during the Cavour period. The Savoia policy towards universities which at first sought to promote higher education with a view to renewing the bureaucracy that had been inherited from the Napoleonic period soon changed tack. It

turned instead to putting a brake on the growth in the number of graduates who after the 1820 movement were seen as politically dangerous. Access to the professions became easier since it was slightly less dependent on the inheritance factor. However, at the same time, there was no real chance of upward mobility since many of the graduates belonged to the middle classes which had consolidated in the period under French rule thanks to the ownership of land and property.